RAGIONAMENTO STORICO AL NOBIL GIOVANE GIO. BATISTA GUCCI GENTILUOMO...

Antonio Maria Vannucchi

RAGIONAMENTO STORICO

AL NOBIL GIOVANE

GIO. BATISTA GUCCI

GENTILUOMO SAMMINIATESE

SOPRA

LA NOBILTA' DELLA SUA PATRIA
E DELLA SUA FAMIGLIA

DALL' AUTORE DEDICATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIO. PIETRO TELLUCCI

GENTILUOMO SAMMINIATESE

E

AVVOCATO DEL COLLEGIO DE' NOBILI FIORENTINI.

IN FIRENZE. MDCCLVIII.

NELLA STAMPERIA DI GAETANO ALBIZZINI.
Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Due ſono le ragioni, che mi anno, per così dire, violentato a dedicare a VS. Illustrissima queſto mio, qualunque ſia, Iſtorico Ragionamento. La prima ſi è, che contenendo eſſo le glorie ſempre ammirabili

di Samminiato, dovevasi indirizzare a Lei principalmente, che nasce da una delle più antiche famiglie di quella Città, e che ha recato alla Patria con le sue onorate fatiche maggior lustro, e decoro. La seconda, che essendo da me stato composto con idea di risvegliare sentimenti di onore, e di virtù in un Giovane Nobile suo Concittadino, non li potevo proporre originale da imitare più confacente all' intento, della degna sua Persona, versata in ogni genere di erudizione, che cominciò fin dall' età di venti anni a esercitare pubblicamente la professione Legale nella Curia Fiorentina, e continua ancora dopo sei lustri già compiti a esercitarla in qualità di Avvocato, e di Giudice con ammirazione, e plauso universale. Provano ad evidenza (senza curare il di più, che potrebbe dirsi) l'antichità della sua ragguardevole Prosapia quel Dreaccio di Telluccio, che nelli Statuti compilati a tempo di Repubblica nel 1337. si trova descritto *alla Rubr. 44. del Libro IV.* nel primo Catalogo de' Magnati, che erano

tali

tali anco per lo avanti ; quel famoſo Coſta di Matteo, che nel 1470. fu condottiere dell'eſercito Samminiateſe contro i Luccheſi, e quel prode Coſimo d' altro Matteo, che nel 1520. fu Capitano della Rocca per la parte Guelfa, da' quali per linea retta diſcende VS. Illuſtriſſima. La confermano i monumenti antichiſſimi, che eſiſtono ancora nella Cattedrale di Samminiato, dove è l'Altare di S. Carlo Borromeo, con ſepoltura di Caſa Tellucci, di cui per la ſua antichità non ſi è potuto fra le ſcritture di quel Capitolo ritrovare memoria alcuna ; nella Chieſa vecchia de' Padri Domenicani, dove ſi vede ſcolpito circa l' anno 1300. lo Stemma gentilizio, faciente un Leone roſſo rampante in sbarra bianca, e campo d'oro, colla ſeguente Inſcrizione : *Nicolaus Alexandri, Nicolai, Coſmae, Mattei, Coſtae de Telluccis vetuſtum cum ſtemate ſepulchrum reſtaurandum curavit* ; nella Chieſa Prioria di S. Lorenzo a Nocicchio, dove è la Cappella ſotto il titolo di S. Leonardo; e nella Chieſa Prioria di S. Andrea a Botinaccio, dove è un Altare con ar-

me, e Cappella sotto il titolo di S. Lorenzo, e S. Antonio, amendue d'juspadronato della sua famiglia, la prima fondata da quel Dreaccio di Telluccio di sopra menzionato, e la seconda ereditata da Alessandro di Mariano Ciorbi da Empoli nel 1542. e amendue da VS. Illustrissima ultimamente conferite al Sig. Abate Leopoldo, figlio del Sig. Capitano Niccola Tellucci di Lei fratello, che nello scorso mese d'Ottobre morì pieno di gloria al servizio del Re di Napoli, e delle due Sicilie. E finalmente ne fanno eterna testimonianza i Parentadi contratti in diverse occasioni con le Nobilissime Famiglie Borromei, Ciccioni, Buonaparte, Mocci, Fiaminghi, Malegonnelle, e Forestani, che si giustificano con autentici documenti. Provano altresì la rarità del suo gran talento, coltivato con i più severi, e più geniali studj, e arricchito di mille erudite universali notizie, le tante belle produzioni letterarie, e i tanti dottissimi Consulti, che in ogni tempo ha pubblicato per mezzo delle stampe sull'esempio de' due gloriosi suoi antenati Gio. Batista di Cosimo Tellucci, che

nel

nel 1496. fu pubblico Lettore di Filosofia nell' Università di Padova, e Niccolò suo fratello nel 1499. Lettore di Medicina in quella di Pisa, i quali vivono ancora immortali ne i monumenti delle più celebri Accademie d'Italia. Meritamente pertanto fu VS. Illustrissima con benigno dispaccio del dì 7. Gennajo 1758. eletto fra le altre sue pubbliche incumbenze in difensore universale di tutte le Cause de' Ceppi di Prato, con una totale independenza da ogni altro Ministro superiore, e con l'autorevole direzione de' tre Professori, che in Firenze, Prato, e Livorno agiscono per il Luogo Pio, specialmente protetto dal nostro Augustissimo Sovrano, il quale destinandola a un tale impiego con facoltà sì illimitate, e con decorosa provvisione, mostrò chiaramente di riconoscere in Lei profondità di sapere, unita a quel prudente discernimento, necessario nel maneggio de' pubblici affari, che non suole in molti combinarsi insieme sì facilmente. Quindi è, che avendo io scelto un soggetto di sì rare qualità forni-

nito, affinchè ſerva di norma, e di eſempio al gentiliſſimo Candidato, a cui è rivolto il mio Ragionamento, ſon ſicuro di riuſcire felicemente nell'impreſa, una volta che procuri ſoltanto di ſeguitare le veſtigia da Lei impreſſe nel ſentiero dell'onore, e della virtù, come io lo conſiglio a fare vivamente, nel tempo ſteſſo, che ho avuto il vantaggio di dare al mondo una ſincera riprova di quella ſtima, che conſervo, e conſerverò mai ſempre per il merito grande di VS. Illuſtriſſima, a cui fo mio pregio umiliarmi oſſequioſamente.

RAGIONAMENTO STORICO

AL NOBIL GIOVANE

GIO. BATISTA GUCCI

GENTILUOMO SAMMINIATESE

SOPRA LA NOBILTA' DELLA SUA PATRIA
E DELLA SUA FAMIGLIA.

§. I.

I.
Uale, e quanto ſia il pregio, in cui tener ſi debba, o nobil Giovane, la gentilezza del ſangue, e la gloria ereditata dai maggiori, egli è ſoggetto di varia eſtimazione, nullameno nella opinione del volgo, che nel giudizio di coloro, che vengono riputati ſaggi. E laſciando ſtare il volgo, che groſſamente penſa, nulla più valuteremo l' arte de'

Poe-

Poeti, o degli Oratori, i quali favellano ad una certa maniera popolare, e di affermare anzi una cosa, che l'altra, anno per ragione l' opportunità del tempo, del luogo, della materia, e non sempre la verità. Imperciocchè, se costoro ascoltate, ora vi parrà lo splendore del lignaggio un merito quasi divino, e come un partecipare dell' essenza de' celesti corpi degli Dei, e che manchi alla virtù più eccellente il più bello, e pregiato fiore, ov'essa non spunta da vecchio, e grande, e famoso tronco: ed al contrario, se direte alcuna fiata essere un'ombra, un sogno, ed un niente ciocchè non è virtù, e

Che sol chiaro è colui, che per se splende,

e come avvedutamente protestò quell'Ulisse,

Et genus, & proavos, & qua non fecimus ipsi,
Vix ea nostra puto ....

ed eglino molte ragioni prendono in prestanza dai Filosofi. Tra i quali voi ben sapete, come la severità di alcuni dispogliò per fino del nome di bene qualunque obietto, trattone la virtù, e come questa sola circondò, ed afforzò di ogni titolo, e di ogni fregio: mentre quegli altri, mostrandosi più umani, tennero, e gli onori, e gli agi, e gli ajuti tutti del vivere in conto di qualche bene, quantun-

tunque ſolamente eſterno, e ſubordinato all' ultimo, e principale. Ed appunto da queſto ſommo bene, e dallo ſtabilirne prima la qualità, e la natura, dipende la deciſione della preſente diſputa, rimaſa omai ad eſercitar nelle ſcuole la ſottigliezza, e l' ingegno degli ſtudenti.

II. Ma a ſentenziare diſcretamente ſulla noſtra fa di meſtieri, che più partitamente ſi ragioni, e ſi riguardi la nobiltà ſecondo varie, per così dire, vedute, ed aſpetti differenti. E prima, quanto alla natura medeſima del corpo, e dello ſpirito, chi dirà, che per la ſola nobiltà del padre ſi tramandi alcuna coſa nel figlio, che lo diſtingua dal rimanente dei viventi? Queſta prerogativa è manifeſto non eſſere intrinſeca, ed inerente al corpo, o all' animo, ma eſſer ſolamente nella opinione, nella conſuetudine, e nelle leggi. Laonde non ſi può la medeſima dirittamente aſſomigliare alle fattezze degli animali, ed alla forma delle piante, che al principio loro ſono riſpondenti. Tuttavia concederemo, che la grandezza degli avoli poſſa divenire quaſi continova naturalmente nei poſteri, quando eſſa nacque dalle opere loro, le quali aveſſero radice, e forza nella naturale diſpoſizione dei corpi. Siccome i Fiſici avvertono, che una particolar teſſitura delle ſottiliſſime fibre, o del cervello, o del reſto di queſta macchina, ed un migliore, o diſordinato moto dei fluidi, che

cir-

circolano per la medesima, fa ingegnosi o tardi, ricordevoli o smemorati, magnanimi o meschini, iracondi o pietosi, lieti o malinconici, aperti o cheti, forti o timidi, dolci, ed umani, o austeri, e crudeli. Le quali maniere noi vediamo sovente passar nei figli dai genitori insieme colla somiglievole tessitura dei corpi: e queste non è da dubitare, che dispongano l'animo, e lo inclinino, o a vizio, o a virtù, sì fattamente però, che lo dispongano, ed inchinino solamente, non lo necessitino.

III. L'educazione, o questa sì che può assaissimo a condurre dirittamente, o a travolgere il corso della vita, per le prime idee, e continue, anzi sovente uniche, le quali si presentano all'animo, e vi s'imprimono, raffermandosi negli atti replicati, e formando la consuetudine di operare. Quelli che non vederono mai altro, che bassi, ed umili oggetti, che non ascoltarono, se non voci sregolate, e crude, che non furono circondati, se non da sordidezza, e povertà, e non ebbero avanti, se non azioni vili, e dispregevoli, contraggono una certa ruggine, che si manifesta nell'angustia dei pensieri, nella ruvidezza del tratto, nella stravaganza, e picciolezza delle opere. A quelli poi, che incontrano col guardo cose grandi, e gloriose, e di loro anno piene sempre le orecchie, dilatasi per certo modo lo spirito, ed accendesi a confacevole imitazione.

IV.

IV. Lo che è vero nella vita. eziandio tutta quanta. Che non era fanciulletto Pirro, quando di lui si disse

Pirrhus Achillides animosus imagine Patris?

Nè era giovanetto Fabio Massimo, nè Scipione, quando in mirare le immagini dei loro maggiori si sentirno infiammare a prodi, e memorande imprese. E perciò noi sappiamo, come tra i Romani le case grandi avessero adorno l' atrio dell' effigie di antenati illustri a lung' ordine disposti, e come vi pendessero e cocchi, ed armi, ed altre spoglie di mano loro ai nemici tolte: dalla gloria delle quali dovea spiccarsi chiara luce di esempio, e vive fiamme di emulazione, o almeno di vergogna per colui, a cui elleno rinfacciassero ogni giorno la sua bassezza, per la cui ragione si avesse a dire, *Heu antiqua Domus, quam dispari dominaris Domino!*

V. Avvegnachè egli è un nobile posto quasi in un grado più eccellente, a cui molti mirano, onde più agevole è l' incontrare il comun biasimo, ed il dispregio, se taluno sel merita; lo che nella umile condizione, e perciò poco riguardata, ed osservata, non succede. E la nobiltà, quale dovrebb' essere a tutti quei, che ne godono, tale è al popol tutto, che le opere dei nobili considera, vale a dire, una pietra di paragone, che dimostra senza fal-

fallo a giusto esame delle opere medesime il pregio, ed il valore. Formato che sia una volta il giudicio, e scolpito nella memoria, chi lo cancellerà intieramente giammai? Come un tersissimo specchio, che per fumo, o somigliante bruttezza appannato, non racquista mai pienamente la chiarezza prima. Laonde per gli uomini di onore non fa mestieri nè di severe leggi, nè del Magistrato rigido dei Censori, ma basta il grado loro, e la contemplazione della propria origine, a bene, e degnamente vivere.

VI. Appresso alle quali massime vien quel principio del profondo Politico dei nostri tempi, che l' onore pose qual vincolo, sostegno, ed anima delle Monarchìe. E ciò in vero a gran commendazione della nobiltà, senza la quale non pareva ad esso, che star potesse la reggia, e 'l trono, e l' ordine presente della società, e conseguentemente la tranquillità, e la felicità dei più ben colti popoli della terra, e ancor di noi, che in tale stato viviamo: benchè io non segua del tutto le vestigia di sì grand' uomo, cui non pertanto venero, ed ammiro. Poichè l' essere il più sovente la ragione interna del mantenimento, ed aggrandimento di uno stato Monarchico, e del moto, che ne agita, ed aggira tutte le parti, l' onore, ben lo concedo; ma non avervi luogo, e più volte non produrre ottime, e segnalate imprese ed utilissime, ancor la virtù,

l'

l' amor del retto, e quel della patria, parmi doverſi negare. Nè io voglio, che ſe pochi eſempli, e rari fanno temer talvolta ſomiglianti motivi al Monarca, perciò queſti s' abbiano a sbandire da molti altri eſempli, e frequenti, che debbono eſſere ad eſſo cari, e vantaggioſi. E per contraria guiſa io penſo, che nelle Repubbliche non ſia ſola la virtù, e l' amor della patria, e della vita frugale, e della egualità comune, che ne governi la ſicurezza, e gli andamenti; ma quale, e quanta forza vi abbia la gloria, tutte ne parlano le Greche, e le Romane Storie. Oltredichè nel governo degli ottimati, o temperato da qualche autorità del popolo, o ſovra di lui ſignoreggiante compiutamente, non è nocevole la brama di ſuperare i compagni, ed eguali ſuoi nel valore, e grandezza delle opere, quando queſta è oramai ſparſa, ed acceſa in tutti, ed ha ciaſcuno confacenti mezzi a render pago il deſio, o a ciò tentare con pari ſorte che gli altri. Poichè voi ben vedete, o nobil Giovane, che dal contraſto vicendevole delle forze, ſempre tendenti a vincere, e ſempre riſpinte, e rintuzzate per le contrarie, convien che naſca quell' equilibrio di azioni, che ſi deſidera a fare operare inſieme tutti gli ottimati con egualità per la patria comune. Del rimanente dal nome ſteſſo di ottimati, che ſuol eſſere ereditario nelle famiglie, ſi fa manifeſto, come la nobiltà vantaggioſamente

mente possa formare un ordine primario nella Repubblica, e come sia stato giudicato, che la virtù de' padri si abbia a propagare intiera nella descendenza.

VII. Alla qual cosa giovano le moderate ricchezze, che le più fiate trovansi congiunte alla nobiltà. Poichè queste allontanano dalla bassezza, e sollevano a magnificenza, danno i comodi della vita onesta, e quelli di giovare altrui, e liberando dalla necessità, fanno luogo agli esercizj, ed alla coltura dell' animo.

VIII. Adesso raccogliendo il mio lungo favellare, dico, che dee la nobiltà tanto aversi in pregio, quanto ella porge di soccorso a virtuosamente vivere, o recandone la maniera, o l' opportunità, o l' incitamento, o gli altri ajuti, o discostandone, siccome ella fa, gl' impedimenti. Onde meno tollerabile addiviene la stupidità, e follia di coloro, che per essa levansi alto, e montano in superbia, quando e' doverebbero anzi cagione avere di temer molto pel loro buon nome. Imperciocchè eglino fanno, come colui, che si vantasse gran viaggiatore, perchè soltanto ha i piedi agili, spediti, e gagliardi; o come quell' altro, che si spacciasse un terribile lottatore, perchè si sentisse robuste, e vigorose le braccia, benchè il primo non mai si fosse mosso di casa sua, ed il secondo non avesse pur veduto di lontano il campo del cimento.

Così

Così costoro si pavoneggiano de' soli mezzi, che ottennero senza studio loro, e senz' arte dalla natura, per addivenire lodevoli, e di ciò contenti, d' adoperargli, e di pervenire al disegnato fine, cioè, di esser lodevoli veracemente, mostrano di non curarsi. Quindi ciocchè fu dato loro a proprio, ed altrui vantaggio, eglino, o ristandosi oziosi dall' impiegarlo, o male, e disavvedutamente spendendolo, in biasimo sel volgono, ed in singolare discapito proprio, ed altrui.

IX. Ciò non accaderà (certo che io lo spero) a voi, che intendete sanamente nullameno le voci di chi vi ama tanto, che quelle dello stato vostro, della Patria, e de' maggiori. Conciosiachè, se congiuntamente le riceverete nell' animo, ne ritrarrete maraviglioso conforto a procacciarvi quella, che aver si può, onesta felicità: che mentre vi si pongono innanzi illustri esempli, verrete stimolato meglio a seguitarli per diritta via, lasciando da un de' lati l' inutile alterezza, che dispregia, ed è dispregiata, e dall' altro la pusillanimità, che fa indegno rifiuto degli ornamenti, e dei presidj, cui natura diede. Per la qual cosa ho voluto io con questo Ragionamento quasi raccogliere tutte queste voci in un suono solo, acciocchè sia più pieno, ed efficace. Ed egli dee valere eziandio ad opprimere il confuso rimbombo, e svantaggioso, che troppo si ode venir talvolta dai male

avvisati, o dai malevoli, e giungeria per avventura un qualche giorno fino alle menti degli uomini di miglior senno.

X. Il quale allora massime si fe sentire, quando piacque all'Augustissimo nostro Sovrano di dare una giusta forma universale a tutto quanto l'ordine nobile della Toscana. Voi vi rammenterete, come la Legge del dì 1. Ottobre 1750. assegna primieramente il nome, e le prerogative di Città a quei soli luoghi, che degnamente portar ne possono ai giorni nostri il peso, e lo splendore. Quindi ne distingue come due generi, tolti da due rispondenti generi di nobiltà, che l'adornano. Questa in alcuna di tali Cittadi sovrastando, e per altissima dignità, e per antichità remota, venne inalzata, e distinta col titolo di Patriziato, rimanendosi gli altri semplicemente Nobili. Il qual ordine posteriore essendo solo infra molte altre concesso alla Città vostra; non è agevole a dirsi, come a chi non seppe troppo ben ragionare, o male era conoscitore delle cause delle leggi, parve cotesta Patria illustrata quasi di volgar fregio, e precario, e pieno di apparenti segni di novità: come se molti non fossero i fonti, da cui derivasi l'opinione della eccellenza, e le Leggi fossero la storia del passato, e non la norma dello avvenire; e come se la Legge, che non fece menzione alcuna di Fiesole, e di Chiusi, avesse perciò cancellato il nome di esse

esse dai vecchi monumenti, e tolti alla prima i tanti secoli, di cui fa pompa, e la potenza, che tenne avanti dei Romani, e con i medesimi; ed alla seconda il pregio (che già passò) di real sede, e di Capitale di uno dei dodici Popoli dell' Etruria: e finalmente come se ponendo, e Volterra, ed Arezzo, e Pisa, e Siena appresso a Firenze, abbia negato che quelle già fiorissero, e per grandezza, e maestà di mura, e per valore, e merito dei Cittadini, quando questa ancor non era che un campo arato, o una ripa di fiume, od un villaggio. L' antico stato, non da quello de' giorni nostri, nè dai moderni provvedimenti delle Leggi, ma dagli Scrittori delle trapassate cose, dalle cartapecore, ed altrettali memorie, vuolsi ricavare. Le quali ricercando accuratamente ardisco dire della vostra Patria, che nei tempi, che di mezzo si appellano, e dentro gli ultimi settecento anni, o per ampiezza, e per potenza, o per alleanze, e per affari con remoti popoli, o pel giudicio fattone da gran Sovrani, o per lo splendore delle famiglie, o per tanti fatti ragguardevoli, e degni di ricordanza, ella niente cede alle più onorate, e più distinte.

XI. Alla sorte della vostra Patria comune fu quella della Famiglia. Una vostra sorella era per omai prender l' abito religioso in un cospicuo Monastero di Firenze. Eccoti un' incerta voce senz' autore gettata, e senza

 ve-

veruna confiderazione accolta in animi mobili, e fofpettofi, non effer ella Nobile. Perlochè, ficcome conviene in sì fatte cofe, la favia Giovane cedè alla fortuna, e provvidde volentieri alla fua quiete, che pel decoro fuo, ed onoranza, ne fu affai riparata dal giudicio di altro Monaftero di egual condizione, appreffo il quale fu ella meglio conofciuta, ed eftimata. Tuttavia fa d' uopo difingannare il Mondo, e palefare la verità, ove brutto è il tacere, ed efpofto a fufpizione d' infamia. E quefto hammi accrefciuto ftimolo a dovere fotto gli occhi porvi alcune brevi memorie, che appartengono alle cofe della voftra Patria, e del voftro lignaggio. Nel che io non intefi di teffere una ftoria, nè di delinearne una compiuta immagine, ma folo di prefentarvene in compendio alcuni tratti; i quali mentre fervono ad ifmentire chi giudica fenza troppo confiderar di che, ferviranno a Voi per dimoftrarvi quale vi conviene d' effere appreffo i voftri, che furono nei tempi andati Nobili per virtù, e per laudevoli azioni.

§. II.

I. QUal fi foffe cotefto Colle, fovra cui ftendefi la Città voftra, o nel fiorire, o ful cadere del Romano Imperio, malagevole cofa è il dimoftrarvi. Certo prima dell' ottavo fecolo ei fi chiamava Quarto,

to, come abbiamo dallo Strumento della fondazione della Chiesa di Samminiato; ma donde, e come in tal guisa si denominasse, non saprei ridirvelo sicuramente. I nomi, che quasi sempre sono più durevoli delle cose da loro significate, niente quì ci manifestano per la proposta materia. Anche il grande, e bene abitato Borgo di S. Genesio, il quale col suo disfacimento accrebbe Samminiato, e ne fe parte, ritrovasi per Istrumento di molta antichità chiamato Vico Vallari: ma non perciò mi è avvenuto d'incontrar via, per cui procedere avanti: se qualche sospetto non dessero per avventura, che il vostro luogo fosse stato fino a tempo della Romana Repubblica abitato da comodi, e ricchi uomini, quelle tante centinaja di medaglie d'argento ritrovate anni sono, poco discosto in un campo quasi lungo la via, che per la collina si dirizza a mezzogiorno, delle quali, comecchè tutte io non le vedessi, pure tra molte, e molte niuna ne passò tra mano più moderna dei tempi delle Romane guerre sociali, e civili. E che i distruggitori della Romana potenza i Longobardi per contraria ventura potessero avere o stabilito, o aggrandito il paese vostro, sembra che pur l'accenni il Sommo Pontefice Celestino III. in una Bolla del MCXCIV. soscritta da XXV. Cardinali, e serbata originale nell' Archivio Capitolare, ov' ei fa menzione dei Longobardi di Samminiato. Ma discendendo

 alle

alle più ſicure memorie, circa il 700. di noſtra ſalute, ſotto Belſario Veſcovo di Lucca, fu edificata in Quarto la Chieſa di Samminiato, ſommeſſa alla Prepoſitura di S. Geneſio, ſiccome a più antica; e queſta fabbrica richiedeva bene, che già vi foſſe all' intorno qualche Borgata, ai comodi della quale ella ſerviſſe, e queſta diede ſenza dubbio nome, e popolazione a coteſta Patria. La quale a tempo di Ottone il Grande, vale a dire prima del mille, sì gran numero avea di abitanti, che per rendernela capace ei l' ampliò, come parlano i voſtri Storici, e ſtimò bene di fortificarla, giudicandola poſto opportuno a dominare l' Etruria.

II. Ma quello, con che di ſua grandezza ei gettò quaſi le fondamenta, e diſpoſe come il deſtino delle future ſue vicende, sì fu l' avervi egli laſciato un ſuo proprio Vicario, chiamato Arnolfo, con mero, e miſto Imperio, e con ampliſſima podeſtà ſopra la Toſcana tutta, la qual maniera fu poi dagli altri ſeguita: quantunque e' non ſia abbaſtanza chiaro, ed appreſſo i critici per comun conſenſo raffermato, quale, e quanta ſia ſtata l' autorità, e la giuriſdizione conceſſa di mano in mano dagl' Imperadori a que' loro Vicarj, che riſiederono in Samminiato. Poichè taluni la ſtimano una intiera plenipotenza ſopra la Toſcana tutta quanta, dimanierachè il Vicario teneſſe luogo in tutto, e per tutto

della

della persona, e dignità, e ragioni del capo dell' Imperio, la qual podestà per somigliante guisa conceduta non averia limiti. Altri poi la ristringono al giudicio di poche cause, appartenenti agli affari dell' Imperio, alla sopraintendenza delle riscossioni di dazj, e gabelle, ed al governo di tutti gli Ofiziali delle medesime. Nella qual contrarietà di sentenze io mi persuado, che tal giurisdizione non sia sempre stata una, ed eguale in tutti i tempi, ed in ciascuna occorrenza, ma grande stata essendo nei tempi remotissimi, e da principio larghissima, quanto le ragioni, che gl' Imperadori avevan da far valere sopra questi popoli, a poco a poco si raccogliesse, o perchè venisse circoscritta meglio dall' arbitrio di chi la dava, o per difetto dei popoli, che rifiutassero d' obbedire. Imperciocchè nell' istesso posto era il Cancellier dell' Imperio Ridolfo, o quando nel 1280. s' intitolava *Tusciae Vicarius Generalis*, parole molto illimitate, ed autorevoli, o quando l' anno susseguente insieme col Vescovo Gurgense al Comune di S. Gemignano comandava il dover loro mandare Ambasciadori, che prestassero omaggio, come il fecero, e n' è registro nell' Archivio di detto Comune (*al lib. bianco da fogl.* 81. *a fogl.* 84.) e quelli, ai quali Federigo Imperadore, e Re di Sicilia, in tre brevi Strumenti conservati nell' Archivio della vostra Comunità dà sopra Fucecchio, il Valdarno di

sotto, la Valdinievole, la Valle d'Aniano, le Lame, e Villa Basilica (questi tre ultimi luoghi ora sono della Repubblica di Lucca) la giurisdizione spiegata nei seguenti termini: *plenam potestatem, & jurisditionem super omnibus justitiis, & rationibus Imperii in cunctis locis praedictis ponendi, & ordinandi Judices, qui de quibuslibet causis cognoscant; & etiam exigat, atque requirat, & recipiat justitias, jura, rationes, & omnes redditus Imperii, atque honores, quae ad Imperium pertinent, & pertinere noscuntur in omnibus temporibus, & locis praedictis, & tota jurisditione Castellani S. Miniatis, ut etiam liceat ei mutare per omnia loca praedicta Vicecomites, Castaldices ad utilitatem Imperii, & nostram, & alios ponere, & locare, sicut antiquitus Castellani S. Miniatis facere, & exercere consueverunt.* Sebbene quel dovere in detti luoghi ordinar Giudici a intendere d' ogni lite, e questione, non è certamente picciol potere: come ancora, che tai Vicarj, giusta il Tronci, ed il vostro Lorenzo Buonincontri, mantenessero una volta delle truppe al lor soldo per forzare all' obbedienza i contrastanti; ma questo non si vede nei venienti tempi adoperato.

III. E forse, che sofferse le medesime vicende, quanto ai luoghi soggetti, ed all' esercizio della facoltà, e usanza, che al Vicario di Samminiato si devolvessero le cause di appello da quei Giudici (per quanto pa-

re)

re) che erano per esso ordinati, o che riverivano l' Imperio. Che non sappiamo, come quei, che paghi non erano della Sentenza data dall' Ordinario Giudice, dicevano: *me ne appello a Samminiato al Tedesco*, cioè al Giudice Tedesco là residente, *ad quem appellationes deferebantur*, dice il lodato Buonincontri, e ne ripete il senso in più, e differenti luoghi, ei che viveva a un tempo, nel quale fra' suoi stessi domestici la fama di ciò doveva esser rimasa certa, ed incorrotta, ei che molto bene conosceva gli affari della sua Patria, che di tanto le Storie sue fannoci manifesta fede. E ciò eziandio confermano i Fasti di S. Gemignano, pe' quali mostrasi, come nel 1312. era in Samminiato Giudice degli Appelli, o vogliamo dire Giudice Assessore del Vicario Imperiale, un tal Primerano Ardinghelli di detta Terra; e ne dà pure un qualche barlume Matteo Villani (*cap. 36. lib. 5.*) la dove conta, che l' Imperador Carlo IV. volle, che i tre Cittadini Fiorentini, accusati del delitto di lesa maestà, comecchè gli reputasse innocenti, non ostante fossero giudicati a Samminiato. Somigliante autorità una Curia, o Camera richiedea, che fosse colassù stabilita, e tale ella ritrovasi nel 1281. (e si dia il giusto valore a questa data) nella mentovata lettera di Gio. Vescovo Gurgense, e di Ridolfo, Vicarj Cesarei, diretta sotto dì 23. Luglio al Comune di S. Gemignano: *Ex Camera*

ra

ra Palatii Domini Imperatoris posita in Arce S. Miniatis . E di tal Curia convenne ai vostri maggiori i vantaggi, e l'esercizio ricomprare collo sborso di 15000. scudi d'oro da Enrico II. il quale sdegnato, perchè nel 1061. in una rissa per fortuito caso era rimaso ucciso Gualberto Parigino suo Vicario, secondo che riporta il Buonincontri, intimò loro, o di dover pagare sì grave multa, o di dover perder la Curia, la quale accortamente ei sospese infino a tanto, che la somma richiesta non fu pagata.

IV. E questa è maggior prova, che assai notabile, e pregevole fosse e l'autorità dei Vicarj, e l'onoranza, che a cotesto luogo ne veniva. Ma e' si dee conchiuder lo stesso per la qualità dei personaggi, a cui leggesi affidato questo carico. Io non intendo prendermi, o altrui recar la noja di annoverargli ad uno ad uno. Undici ne nomina il Buonincontri, altri s'incontrano sparsamente in varj Autori, altri appariscono per Istrumenti autentici: in uno di questi è nominato Vicario Cesareo Jacopo di Burrona. Chi avesse vaghezza di veder l'equipaggio di un regio Tesoriere, che morì l'anno 1274. della cui eredità ne fece minutissimo Inventario il Comune di Samminiato, quale per pubblico Strumento consegnò al detto Jacopo, crederei, che chi si dilettasse di simili antichità, ne pigliasse molto piacere. Ma i Vicarj di merito se-

ſegnalato, e di ſingolar ricordanza degni ſono, ed un Filippo di Svevia, che fu competitore nell' Imperio ad Ottone IV. ſecondo il Buonincontri, e Ditelmo di Eu&ingen per iſtretta parentela congiunto coll' Imperadore, e ce l' aſſicura un lungo Strumento del 1272. ed un Rinaldo Duca di Spoleti, che teneva in moglie Beatrice nipote d' Arrigo I. quale non potendo ritrovarſi a Samminiato ad eſercitarvi in perſona il Vicariato Ceſareo, vi delega, col conſenſo dell' Imperadore, ſuo nipote Oberardo. E' egli da credere, che sì fatta nazione d' Uomini, o s' inviaſſe quà per leggiera coſa ed ordinaria, o ſi voleſſe confinare, ed ella ſtar ſi voleſſe in un luogo di picciol pregio, o tra vil gente abitatrice di una Borgata, e non più toſto in coſpicua ſede, e reverita, e tra gentili, e prodi, e nobili Cittadini?

V. Ma a che cerco io orrevolezza alla Patria voſtra colla reſidenza, e dignità de' Vicarj, quando voi potete vantar giuſtamente quella dei Sovrani? *Ex Camera Palatii Domini Imperatoris*, *&c.* leggemmo ſopra, non dalla Camera del Palazzo del Vicario Imperiale. E Matteo Villani racconta al *lib.* 4. che l' Imperador Carlo IV. fece maggiori accoglienze agli Ambaſciadori Samminiateſi, che agli altri „ e la cagione ſi ſtimò, che foſſe per affe-„ zione, che l' Imperio per antico avea a quel „ luogo, che ſoleva eſſere la reſidenza degl'

„ Im-

„ Imperadori.„ Adunque dopo Ottone I. tanto benemerito di cotesta Città, quelli, che vi dimorarono, è da dire, che non come in altre Città il facessero per ventura, e di passaggio, ma come nella propria sede loro in Toscana posandosi. E di Enrico I. attestalo il Buonincontri: di Federigo I. dimostralo un Diploma nell' Ughelli: di Arrigo suo figlio raccontalo pure il Buonincontri, e ch' ei vi ritornasse raccoglíesi da due suoi Strumenti in data di Samminiato, prodotti dal Tommasino (*lib.* 3.) e che vi si recasse Ottone IV. nel 1208. e 1209. e Federigo II. nel 1226. convincelo il Chiarissimo Sig. Lami nelle *Delic. Erudit.* Che dirò del vostro amorevolissimo Protettore Carlo IV. che lunga stanza fece in cotesto suo regio Palazzo, che di favori, e di grazie vi ricolmò, che vi amò sopra tutti i popoli della Toscana, e quelle singolari accoglienze fece ai vostri Ambasciadori, che appena si crederiano, se non le ricordassero gl' Istorici di quelle Città medesime, che a voi forse n' ebbero invidia?

VI. La vostra dunque era devota dell' Imperio, e vicendevolmente dai Cesari protetta con ispeciale benevoglienza, ed impegno. Può essa reputarsi l' asilo a quei tempi de' Cesari, e de' loro aderenti, nell' Italia. E Gregorio V. Sommo Pontefice, e congiunto pei vincoli del sangue all' Imperadore Ottone II. per salvarsi dalle sedizioni, ed insolenti intraprese

del

del popolo di Roma , non altrove pensò doversi riparare , e cercar sicurezza , che nella Patria vostra, come e' fece nel 996. per quanto scrive il Cronista Buonincontri . Ed a fare eterna , e pubblica testimonianza della vicendevole congiunzione , che tra l'Imperio e Samminiato era, questa Città non è gran tempo , che vedeasi dipinta nell' Imperial Palazzo di Vienna . Laonde è da congratularsi con esso voi , che non la fortuna , ma la divina provvidenza abbia disposto l' ordine delle cose in guisa , che dopo tanti anni siate ritornati alla stessa devozione verso l' Augustissimo Cesare , della quale averete volentieri voluto d' un genio, che era quasi ereditario nel sangue vostro, ora farne un debito di soggezione , ed una felicità per voi , e per la vostra discendenza.

VII. Ed ogni qual volta vi rimembrate della passata grandezza , dovete rammentarvi, che in si alto grado saliste un giorno massime, perchè fedeli e cari foste agl' Imperadori. Di molte che mi si riducono alla memoria , poche ne accennerò, ma queste onorevolissime, e grandi . Da Federigo II. per Diploma spedito in Ulma l'anno quinto del suo Imperio aveste in dono il Borgo di S. Genesio , ma *propter fidelitatem* , *& accepta beneficia* , *quae Miniatenses fideles nostri Nobis*, *& Divis Augustis praedecessoribus exhibuerunt*. Non vi brilla per la gioja il cuore in petto a queste belle parole, che dichiarano e Federigo, e gli Augusti suoi pre-

predecessori obbligati a' vostri avoli per la fedeltà loro non solo, ma eziandio per i benefizj ricevutine? Egli nel 1249. consegna ad essi a custodire alcuni prigioni suoi di riguardo, come narra il Buonincontri, e Ricordano Malespina, pegno manifesto di confidenza, ed amistà. Egli, molte altre cose sotto silenzio trapassando, al Concilio di Lione elesse per suo Oratore il famoso Ricupero da Samminiato, indizio memorabile di stima, e di benevolenza. E di questa erede fu il figlio suo Manfredi, siccome ei lo fu delle paterne disgrazie, e conseguentemente della necessità di procacciarsi amici, e difenditori. Ma ne' suoi Diplomi grandissimo è l'onore, ch'ei rende ai vostri antenati. L'anno 1260. in memoria degl'importanti servigj all'Augusto suo Genitore prestati, dona loro alcuni beni, ed ispecialmente *in recompensationem damnorum, quae pro servanda fide sunt perpessi*, e concede che, *sine pedagio ire & redire valeant per partes quaslibet suae ditioni subiectas, tam per Imperium, quam per regnum cum mercimoniis, & rebus, sicut consueverunt tempore Domini Imperatoris Friderici rec. mem. Patris nostri usque ad ejus obitum*: e nel 1263. tornando a fare onorato ricordo della pura e sincera fede dei Samminiatesi, e dei benefizj, che ne aveva ricevuti, e de' buoni ufficj impiegati verso la buona memoria dell' Imperador suo padre, e di quei che prontamente esibiscono alla real sua perso-

fona, conferma loro alcune particolari consuetudini, possessioni, ec.

VIII. E d'onde mai ricavò dunque il Collenuzio, ciecamente seguitato dal Fulgosio negli strattagemmi militari, che Federigo il vostro sì buono amico, e protettore avvedutamente vi sorprendesse con simulazione, e con astuzia? Lasciamo stare, che niuno Storico ne abbia parlato, niuno, fuori di costui, l'abbia saputo. Ma accordate, io vi prego, questa calunnia con tanto amore, con tanti donativi del Monarca padre, e figlio, e colla testimonianza da essi resa palesemente alla vostra fedeltà, ai vostri benefizj. Accordatela con quella condizione espressamente posta da voi nella Lega, cui faceste coi Pisani, e con i Fiorentini, secondo il Buonincontri, vale a dire, *ne ulli eorum contra Imperium Friderici molienti quidquam favoris, aut auxilii praeberent*. Sebbene cotesto Paese è soggetto a simili ciance, quanto è uso a disprezzarle. Corre ancora per le bocche dell'ignorante, e basso popolo, che l'assedio dai Fiorentini fatto alla vostra Città terminasse con un ridicolo strattagemma, simile a quello, onde Annibale scampò dalla Valle, e dalle mani di Fabio, nel quale in vece di soldati, si presentò ad ingannarvi minuto esercito animalesco. Ma queste voci non hanno per avventura più alta radice, che l'invidia dei popoli confinanti, quale somma esser doveva, mirando la Sammi-

miniatese Repubblica maravigliosamente fiorire all' ombra della Cesarea protezione.

IX. Del rimanente non si vuol tacere, almeno di passaggio, i tanti privilegj, dei quali vi decorò la benignità, e l' amorevolezza dell' Imperador Carlo IV. Per lui fu confermata la vostra libertà, approvate le vostre leggi, raffermato il possesso del vostro non piccolo Territorio. Serbansi di tutto questo varj Strumenti; ma uno consideratene dell' anno 1355. nono del suo Imperio, sotto dì 13. Marzo, nel quale palesa la cagione di tanta, e sì speciale benevolenza, e queste parole adopera per la Patria vostra luminosissime, e sempre memorabili: *Sane vestrae fidelitatis immota constantia, aliaque virtuosa opera, quae tota mentis sollicitudine, & labore continuo pro reverentia, & honore cl. mem. divorum Imperatorum, Regumque Romanorum praedecessorum nostrorum, & Sacri Imperii Romani, atque nostro notabiliter, & utiliter impendistis, personas & res vestras frequenter periculis, & jacturis ad regalem nostram Clementiam merito intercedunt &c.* Ed appresso così degni sentimenti di gratitudine venne il glorioso privilegio, e da altri popoli non mai sperato, non che ottenuto, per cui fregiò dell' eminente titolo di Vicarj Imperiali tutti i dodici Governatori, che il supremo Magistrato erano della vostra Repubblica. Il quale onore quanto lustro richiedesse già nei Personaggi, che ne furono adorni, e nella loro

Pa-

Patria, e quanto merito in essi d'affezione sincera all'Imperio, e quanto reciprocamente ne accrescesse lo splendore, e gli stimoli di perpetua leale aderenza, è più agevole immaginare, che dire.

X. Ma quello che era stato la cagione di tanta grandezza, ed il principale suo sostegno pel corso di più secoli, fu alla fine anco la cagione della rovina, tanto sono da temersi le vicende nelle cose umane! I vostri maggiori caddero in infelice fine per la loro fedeltà ai Cesari, perderono le ragioni dell' Imperio, e la potenza, e la libertà. Merita questo giustamente di esser ricordato ai giorni nostri. Non è biasimo soccombere a maggior forza, e se non volle esser commendata la fortuna in assistervi, la elezione vostra, e la causa di tanti mali vi commenderà sempre, e forse ne avrete onore da quelli, per cui allor combatteste. La dura servitù, in che vi strinsero i vostri nemici, vi ha disposti a servire ora più volentieri agli antichi vostri Protettori: e almeno la lode, che ora ne avrete, compenserà i danni delle passate vostre sventure. Sdegnati oltre modo i Fiorentini per l' obbedienza dai Samminiatesi prestata a Carlo IV. la quale, secondo il loro Storico Villani, più lor gravò, che quella di Siena, colsero il tempo, che l'Imperadore era già ripassato in Alemagna. Allora fatto pace e lega con quasi tutti i Popoli d'Italia, come afferma il Tronci, e gettato in Sammi-

 nia-

niato medesimo il pomo della discordia, e chiesto gli ajuti alle loro amistadi, con poderosa oste vennero all' assedio della vostra Città. Quivi statisi il corso di parecchi mesi, e non trovando via di venire a capo dei loro disegni, cominciarono ad intendersela con alcuno di quei di dentro, e per questo mezzo finalmente alli 9. di Gennajo dell' anno 1369. vi furono introdotti. Di simil tradimento chiaro argomento è, che dentro si viveva tranquillamente, e si pensava solo a provveder de' viveri, per tenere il popolo abbondante, e gajo. Per tali provvisioni l' Imperadore rimesse a Filippo di Giovanni Armaleoni vostro Cittadino 800. fiorini d' oro, soccorrendovi siccome poteva, poichè non aveva luogo di venirci colle truppe. E non essendosi l' Armaleoni trovato in istato di farne l' intiero sborso, eglino ne presero in prestanza dal Vicario Imperiale, e Patriarca di Aquileja Marguardo; e dell' accennata somma, e della distribuzione di essa a tre Canovai apparisce Strumento rogato Andrea di Guidone Arnaldi di Arezzo il dì 28. Dicembre, vale a dire, pochi giorni prima del vostro fatale eccidio. Nel quale i vincitori ebbero campo di sfogare il mal talento da tanti anni conceputo, e nutrito, e fomentato a dismisura. La loro crudeltà fe correre le strade di sangue. Nè di ciò contenti, quattordici de' maggiori Cittadini trassero a Firenze, ove agl' insulti d' insolente popolaccio espo-

espoſti furono, e decapitati. Più degli altri tutti venne oltraggiato, e conſegnato alli ſcherni dei ragazzi, e per le vie ſtraſcinato, come beſtia, Filippo di Lazzerino Borromei. Intendea la villana plebaglia di vendicare in lui, che parentela avea con i Milaneſi, l' onta, e lo ſcorno, che riceverono dal lor valore i voſtri aſſediatori, quando per eſſi, e ſotto la condotta di Giovanni Acuto, battuti furono alla Foſſa Arnonica.

XI. Nè ſi riſtette la diſtruggitrice politica dei vincitori per fino a tanto, ch' e' non ebbero inſieme colla potenza, e colla libertà oppreſſi quaſi, ed eſtinti i generoſi ſpiriti impazienti di giogo ſervile, e la ſperanza, e il deſiderio di riſorgere, quando che foſſe, valoroſamente. Si moſſe contro di loro, come un' arme tacita, ma funeſta, la ſempre odioſa legge Agraria, diſpogliandoli di una gran parte del Territorio, e formandone quattro Podeſterie; del che abbiamo Strumento dei 29. Aprile 1370. rog. ser Piero di ser Grifo. E concioſſiachè i voſtri magnanimi progenitori per riſtorarſi di tanta perdita introduceſſero trattato per la compra di Caſtelfalfi colla Repubblica Piſana, che nelle paſſate guerre occupatolo il ritenea, e 'l conchiudeſſero per opera di ser Vanni di ser Ferrino ſindaco a ciò eletto e deputato, collo sborſo di 1100. fiorini, eſſi con manifeſta ingiuria ſe lo uſurparono, e così ſi goderono l' acquiſto altrui.

 Poichè

Poichè dal giorno della compra appena passato un anno, eglino ascoltarono le istanze di quei di Castelfalfi, che allegavano la troppa lontananza da Samminiato, per sottrarsi alla vostra giurisdizione, e con tal pretesto il Castello togliendovi, lo unirono alla Podesteria di Montajone, che una era delle quattro nel nuovo loro, ad antico vostro Territorio poc' anzi erette. Con simile arte i medesimi strapparono a voi le armi di mano giustamente prese a gastigare i popoli di Valdelsa, e massime quel di Colle, da cui vi tenevate offesi. Temerono essi, che al fulgor di quelle, ed allo strepito di guerra risvegliatosi il valore, e 'l genio nobile di libertà, e viepiù forse infiammato per le guadagnate vittorie, dai nemici domati ed abbattuti non si rivolgesse contro gli oppressori, e ponesse in iscompiglio la Repubblica loro. E non parendo allora tempo opportuno ad usar comandi, adoperarono le soavi maniere della persuasione, confortando e l' una parte, e l' altra a porre le loro ragioni in mano di tre valentuomini, Giorgio Scali, Leonardo Cariccioli, e Niccolò Tornaquinci, e starsi alla loro final sentenza, siccome fu fatto.

XII. Ma quello, di che temerono, scoppiò nel 1397. ed al primo avviso che Samminiato avea scosso il giogo, e si era rimesso in libertà, tale fu lo smarrimento, ed il timore dei Fiorentini, che sbigottiti si credevano alla vigi-

vigilia della loro servitù, mentre allora appunto si ritrovavano circondati da fieri, e valorosi, ed ostinati nemici. Udite le parole dell' Istorico vostro Lorenzo: *Florentiae media fere nocte nunciatum est Mangiadorium Praefectum ipsorum occidisse, Palatiumque cum armatis hominibus occupasse; eo perterriti nuncio Magistratus trepide in curiam media nocte advocati; oppido munitissimo deperdito, & equitum capacissimo, in quo idoneam belli sedem esse non erat ambiguum, actum de libertate putabatur. Actum de libertate* di quei medesimi, che generosi, e costanti non si avvilirono per gl' infausti successi nè di Monte Catini, nè dell' Altopascio, nè della Zagonara, nè del Serchio? Adunque se la ribellione fosse stata condotta con altrettanto senno, ed avvedutezza, con quanto coraggio, e prosperità fu ella cominciata, e se il promesso soccorso giunto fosse in tempo, e fedeli, e pronti si fossero mostrati gli alleati, troppo era da temere pei Fiorentini, e da sperare pei vostri. Piacque al cielo altrimenti. Nè miglior fortuna fu conceduta all' ultimo moto della moribonda libertà nel 1431. quando i maggiori vostri ad impetrare ajuto mandarono Ambasciadori all' Imperador Sigismondo. Gradì la clemenza di Cesare, e l' usata divozione all' Imperio, e la fiducia in lui riposta: furono amorevoli le accoglienze, e dolci le parole dette a loro consolazione, ma incerta diedesi la speranza dello avvenire: essere ancora necessa-

ria la tolleranza, non poterfi allora inviare truppe in Tofcana, non comportarlo il prefente ftato dell' Alemagna. Del rimanente, quando licenziolli, incaricò i medefimi di riferire ai loro Concittadini, che verrebbe tempo, in cui proveriano quanto difpiaciuta foffe all' Imperio la loro fervitù. Intanto fcopertofi queft' ultimo tentativo coftò ben caro ai Samminiatefi. Chi era di effo confapevole fu giudicato ribelle, e i beni ne furono confifcati. Il voftro Archivio conferva un Libro col funefto titolo *Beni dei Ribelli del* 1431. La terza confifcazione fu quefta, onde l' afflitta Città fi vide vuota quafi, e povera, e le pubbliche faccende furono abbandonate, ed appena rimafe un' ombra del governo, ed uno fcheletro dello ftato primiero.

XIII. Benchè tra i fieri e dolorofi oggetti, come tra i lieti e magnifici, che io vi ho prefentato, dovete egualmente aver veduto, qual fia ftata la virtù, e l' eccellenza dei Samminiatefi, che più fovente riconofcefi nelle avverfità, che nella buona ventura; quale amore però alla patria non dimoftra quello della libertà, vivo fempre, benchè tenuto ripreffo per quafi un fecolo fino all' eftremo univerfale sfinimento? Quale magnanimità non difcoprono gli sforzi per effa fatti, i configli prefi, i beni difprezzati, il fangue verfato? E nella coftante affezione all' Imperio forfe picciol pregio, e da non curarfene fi manifefta?

Ella

Ella non era quale in altre Città Toſcane, un impegno tolto a ſoſtenere per capriccio, o per ambizione d' opprimere una parte dei Cittadini, o di vendicarſene con un preteſto; nè era ciò l' introdurre in caſa propria ſtranieri nemici a darci legge, o una furia di animo mutabile, e quanto incauto nello intraprendere, tanto mal fermo nel mantenere. Ma era sì ſtabile, che dal principio dell' aggrandimento fino alla grave ſua rovina, fu il carattere della Città voſtra; e non era Ceſare così certo del reale ſuo patrimonio, com' egli era certo della benevolenza dei Samminiateſi. Era sì giuſta, anzi neceſſaria, che potea dirſi una medeſima coſa, che l' amor della Patria, difeſa, aumentata, ed onorata per la protezione dell' Imperio, per cui tenne gran tempo ſue leggi, e libero governo, e diſtinto poſto nella Toſcana. Era sì commendevole, che difficil ſarebbe a degnamente lodarla, quella fidanza, che ebbero in lei tanti Auguſti Perſonaggi, manifeſta dichiarazione, come vedemmo, della fede e lealtà incommutabile, e della fortezza, e del valore dei ſuoi Cittadini. Le quali coſe io dico, perchè ſi abbia meglio a confeſſare, che tanta congiunzione di animi, e tanta virtù meritava miglior ventura, e che adeſſo maſſimamente ella ſi merita premio almeno di lode, e di ſpeciale conſiderazione; e perchè ancora non paja, che io accatti gloria alla voſtra Patria coll' altrui

buon volere ſolamente, e con de' pregj quaſi eſterni; ed anzi s' intenda, che queſti provenivano da interne qualità de' voſtri Antenati, e dalle loro illuſtri opere, e dalla loro laudabil natura. E ciò ſenza fallo ſi può comprovare con altre coſe molte, delle quali a meglio confermare la propoſizione mia piacemi d' alcuna brevemente accennarvene.

XIV. Dallo Strumento, che il Territorio voſtro diſmembrò veder potete, che anguſto non era egli, nè ſpregevole, a paragone di quello delle altre Cittadi a voi vicine, e che trentaquattro piccioli Popoli egli comprendeva. Ma una ſingolar lode diſtinguelo, e lo rende eguale al dominio di remote Provincie colla violenza dell' armi, coll' ingiuſtizia delle ragioni, con la frode, con la tirannia conquiſtate e dome. Ed è queſta la libera, e volontaria ſommiſſione di alcuni di loro, della quale ſerba il voſtro Archivio le teſtimonianze, che lo ſono ancora della bontà delle voſtre Leggi, della ſaviezza del governo, e della dolcezza ed equità degli Amminiſtratori di eſſo. Uno di queſti prezioſi monumenti riſguarda quella di Campovena nel 1231. il qual Caſtello, per la miſura preſane d' ordine de' voſtri Signori l' anno 1330. ſettemila canne lontano dalla Città era collocato; le altre ſono quella del Vignale del 1235. quella di Caſtelfalſi del 1238. e quella di Tonda del 1267. Le quali Caſtella, come le altre dell' i-

ſteſſo

ſteſſo dominio, non dovete immaginarvele, quali alcune vedonſi adeſſo appena, rovinate e ſpopolate; poichè il tempo ha cangiato in tutto non ſolo le mura, ma il numero degli abitatori, aſſai maggiore per tutto queſto paeſe a quei tempi, che e' non è in queſti. Allora o la libertà, cui or veggiamo dalla miglior parte del mondo sbandita, iſpirava una ſegreta affezione al terreno natìo, ed alla famiglia, che muoveva a deſiderare, e volentieri alimentar figliuoli, o la neceſſità di convenevoli forze a difenderſi dai confinanti, ſovente nemici, e l' emulazione della potenza riſtretta in piccoli Stati, eſſendone in tanti diviſe le noſtre contrade, attender faceva a procurar popolazione, ed averla cara, quanto ad impedirla ſi adoperò in molti luoghi la crudele politica dei ſecoli poſteriori. Duemila ſoldati furono un ſoccorſo preſtamente ad un cenno raccolto, e ſpedito ai Fiorentini contra il Duca di Atene dai voſtri Samminiateſi. Nel che notate la militar diſciplina di allora. Ciò poteaſi eſeguire, poichè eglino teneano le milizie a cerne, e con campana a ſtorno, e con un falò dal caſſero, ne radunavano giuſta l' occorrenza.

XV. Diede queſto ai voſtri la maniera di ſoſtenere oſtinate, e ſanguinoſe guerre contro potenti, e fortunati avverſarj, come Uguccione della Faggiuola tiranno di Piſa, e di Lucca, e Caſtruccio Caſtracani terror della Toſcana,

ſcana , i quali aſpirando all' intiera Signoria della medeſima , fecero in vano ogni sforzo per impadronirſi della voſtra fortezza , d' onde poteano quaſi dal mezzo della Provincia ſcagliarſi a danno degli altri popoli . Nel che per voi non ſolamente diedeſi prova di alto, ed incredibil valore, ma ſi meritò, a bene, e diſcretamente giudicare, il nobiliſſimo titolo di Protettori , e Conſervadori dell' altrui ſalute , e libertà . Quali ſariano ſtati i travagli, e quale l' oppreſſione di tante Repubbliche , quale l' alterezza , e la poſſanza del Faggiuola , o di Caſtruccio , ſe aveſſe potuto a ſuo talento diſpor di voi , del voſtro Stato , delle voſtre truppe , e maſſime dopo i trionfi di Monte Catini, e dell' Altopaſcio? Chi nelle ſtorie di que' tempi a mediocrità verſato havvi , che nol conoſca ? Voi all' ingorde ambizioſe voglie dei Tiranni vi opponeſte con petto franco, voi faceſte argine al corſo ſuperbo di loro vittorie , voi (non deeſi defraudarvi della dovuta gloria) voi foſte i fedeli, i coraggioſi Guardiani della libertà Toſcana. Odanlo i Fiorentini , odano i loro Storici Giovanni Villani , e l' Ammirato . Nelle guerre Caſtrucciane cotanto a loro funeſte, e piene di non uſati perigli , da niuno ebbero eſſi più pronto e diligente ajuto, che dai Samminiateſi ; quantunque anch' eglino ſi vedeſſero il nemico alle porte , che ora ſtringeali con aſſedj , ora colle ſcorrerie il Territorio guaſtava , ed abbruciava .

va. Che se taluno voi ascoltaste di quei, che pensano aver Castruccio sorpreso la vostra Città, perchè nella sua vita leggono, che arrivò a sorprendere Samminiato, non date loro credenza, e siate avvisato, che questo luogo, non cotesto è, ma Samminiato al Monte, che guarda Firenze, del quale s' impadronì l' anno 1324. come spiegano i buoni Scrittori, quando egli, ed Azzo Visconti condussero trionfante l'esercito, e molti stettero di quei dì fin presso le mura di Firenze. Ma non è sola questa l' occasione, in cui abbiano avuto ricorso i Fiorentini a voi, e debbano commendare il valor vostro, la potenza, e la lealtà. Chi tagliò loro il laccio dal collo, per cui gli strascinava il Duca di Atene, se non l' ajuto, di cui parlammo, spedito loro a tempo da questo ora sì negletto paese? Chi guadagnò ad essi la battaglia di Campaldino? Leggete l' Ammirato, il Buoninsegni, le Cronache di Dino Compagni, e intenderete a voi tal lode unicamente appartenersi.

XVI. E quante volte dalla Patria vostra i Capitani eglino chiamarono a comandare le loro truppe? Nel 1256. le confidarono a Gio. Mangiadori: nel 1351. a Lamberto dei Conti di Collegalli: nel 1360. a Piero Ciccioni: nel 1404. a Ruberto Collegalli. E gl' Imperadori medesimi non ebbero a grado di prevalersi di Generali Samminiatesi? Il più famoso di essi egli è Ceo da Samminiato, che perdè la

gior-

giornata di Barigliano, ma, ficcome la fama fu, la vita falvò dell' Imperadore già pianto per morto. Ma vedetene di grazia il giudicio non d'un uomo folo, o di una fola Città, ma di molti popoli, e di Città nobiliffime. Chi fu nel 1297. che difefe in qualità di Capitano Generale le Città comprefe, e defcritte allora nel giro dell'Etruria contro le moleftie, le ruberie, le violenze recate loro dalle avare, e crudeli compagnie, che mettevano a rovina le Provincie, e taglieggiavano tutti i Popoli? Fu la faggia, e valorofa condotta di Bertoldo Malpigli Samminiatefe. E qual fu l'altro Generale da tutti i Comuni eletto per fomigliante faccenda, quando eglino nel 1310. concorfero tutti con buon numero di foldatefche a formar un giufto efercito, cui fi dava il nome di Taglia? Non altri, che il Cittadino Samminiatefe Barone dei Mangiadori. Confiderate quali uomini, e quai famiglie produceva l'abbandonata voftra Patria, poichè non folamente il foccorfo loro fi prezzava tanto, ma al comando eglino foli venivano invitati a concorrenza di Città sì ragguardevoli, e non delle fole del Gran Ducato, ma di quelle tutte, che componevano l'Etruria antica.

XVII. Le quali prerogative non furono ofcure agli antichi Fiorentini, nè della loro ftima, e rifpetto anno a dolerfi i Samminiatefi. Racconta l'Ammirato, ed appare ciò eziandio per pubblico Strumento, che nel 1345.
fi

si fece in Firenze una riformagione, che i Grandi di Firenze lo fossero di Samminiato, e reciprocamente i Grandi di Samminiato fosserlo di Firenze. Se bene io dico, che a riguardare il fine, e le maniere di questa legge, ella non era in effetto piuttosto onoranza, che pena. Quando la potenza di un Cittadino era troppo temuta, dichiarandolo dei Grandi, o dei Magnati, ei veniva rimosso da ogni Magistratura, e da ogni amministrazione della Repubblica, onde s' intendeva d' impedire a lui il potersi abusare di sua grandezza a danno della Patria. Avea Firenze, che reggevasi con governo popolare, imitato, ed anzi raddolcito per una parte la famosa costumanza, che aveano gli Ateniesi di sbandire per alcuni anni dalla Città, chi divenuto era troppo potente, la quale essi chiamavano Ostracismo. Ma che perciò! L' essere tra i Grandi posto, siccome l' essere d'Atene cacciato, era una pena, ma pena della troppa grandezza, e talvolta ancora della virtù, e perciò sempre gloriosa, benchè spiacevole. Ed in questo Decreto, che nei Capitoli della sommissione di Samminiato si ridusse a patto vicendevole, ben si ravvisa una certa eguaglianza di timore, e conseguentemente di potere negli uomini di ambedue le Repubbliche, una somiglianza di titoli, e per conseguenza di grado, in somma un trattarsi dell'uno, e dell' altro popolo alla pari. E ciò meglio si vede nell' altro Capitolo, il quale por-

porta, che abitando un Samminiatese per sei mesi in Firenze (e molte delle vostre famiglie annolo fatto, e della vostra medesima il vedrete poi) dovesse egli godere di tutti gli Ufizj, e di tutte le Magistrature della Città. Aggiungete che i vostri, quantunque divenuti sudditi d' altra Repubblica, non però perderono così tosto quella distinta considerazione, che radicata era negli animi dei popoli, e dei medesimi vincitori. Nella pace conchiusa in Bologna ai 10. di Novembre 1370. (anno susseguente a quel primo, che fu per voi fatale) tra la S. Sede, e Bernabò Visconti, e i vicendevoli confederati d' ambe le parti, anche i vostri convenne, che creassero Sindaci ad acconsentire alle condizioni, accettarle, e fermarle, come se ancor' essi fossero stati liberi, ed assoluti Signori.

XVIII. Venga adesso un di quegl' insipidi e indiscreti, che volentieri col rozzo volgo errando, gettano inconsideratamente l' usate parole : *Samminiato esser Città moderna, nè tale essere stata prima di Gregorio XIII. che il Vescovo nell' anno 1622. gli concedette*. Quasi che sia una cosa istessa il Clero, e 'l Popolo, la dignità dell' uno, e quella dell' altro, e non potesse sovra le Terre, e le Castella elevarsi questo, se al grado di Chiesa Cattedrale non salisse quello: e quasi da rider non sia, che innanzi degli Apostoli, che i primi Vescovi furono, s' abbia a dire, che non vi fosse

fosse al mondo Città, e Roma stessa, tale appellata per eccellenza lungo tempo avanti gli anni di nostra salute, questo nome guadagnasse meritamente allora solo, che un povero, ed ignoto Pescatorello in essa entrò a risedere. L'origine di somigliante inganno è antica, ed accennata fino dal famoso Accursio (*alla Estrav. di Federig. II. de laes. majestat. tit.* 2.) che non si pongan Vescovi nei Castelli, o nelle Città piccole, ma ivi solamente Preti. *Episcopi non in Castellis, aut modicis Civitatibus debent constitui, sed Presbyteri, &c.* di che si spiega la causa in quel che segue: *non ad modicam Civitatem, ne vilescat nomen Episcopi: sed ad honorabilem urbem titulandus, & denominandus est*: e tanto quasi ripetesi al seguente capo 4. *non in quibuslibet Castellis, aut ubi ante non fuerunt, Episcopi consecrentur: cum ibi minores sunt plebes, minoresque conventus Presbyterorum cura sufficit ... Episcopalia autem gubernacula non nisi majoribus populis, & frequentibus civitatibus oportet praebere, ne .... viculis, & possessionibus, vel obscuris, & solitariis municipiis tribuatur Sacerdotale fastigium*. Le quali parole ho voluto riportare distesamente, acciò per i vostri Contradittori si riconosca, che da quell'istesso luogo, donde essi traggon le armi contro di voi, per voi si traggono giustamente a vostra difesa. Poichè chi non vede, che i Canoni, non che non dire, che i Vescovi facciano le Città, anzi confessano, che esse lo

sono

ſono avanti di ricever Veſcovo? Ed in ſecon. do luogo, quando anco ſi concedeſſe, che eglino dichiarino quello, di cui dichiarano il contrario, al più ne ſeguirebbe, che la Città, che non ha Veſcovo ſia piccola, e delle meno riſpettevoli „ *non ad modicam Civitatem*, *ſed ad honorabilem Urbem* „ *frequentibus Civitatibus* ... *non obſcuris municipiis* „ non già che ella non ſia Città. Finalmente quando vi ſi legge, che i Veſcovi non ſi mandino, *ubi ante non fuerunt*, ſcopreſi una parte forſe della cagione, per cui alla voſtra Patria non ne fu per aſſai tempo dato veruno, mentre era ella Città ſolo verſo il mille, quando l'altre erano tutte Cittadi antiche, e fiorite fino dalla prima iſtituzione del Veſcovado. Altra parte di cagione fu per avventura, che Samminiato era Città ſempre congiunta agl' Imperadori, ed a quelli maſſime, che più fieri nemici furono dei Sovrani Pontefici, e della Chieſa: ed altra ancora le calamità dei tempi, le continue guerre, ed inteſtine, la mancanza di convenevoli rendite Eccleſiaſtiche, laddove piuttoſto ricchi, e bene agiati erano i Secolari.

XIX. Comunque però ſia di queſto; ſe e' può farſi tacere un poco il cinguettare di coſtoro, facile mi ſarà il dimoſtrare anche ai più dubbioſi, e ſchifi, e ſottili ingegni, che a coteſto Paeſe non potè a buona equità negarſi, avanti che e' diveniſſe Veſcovado, il pregio che gli ſi contende. Concioſſiache a-

ri-

riguardare la natura delle cose, a paragonare tra loro quelle, che Città si chiamano senza controversia, ad ascoltare gl' insegnamenti del Principe della eloquenza latina, che significa questo nome? *Concilia, caetusque hominum jure sociati, Civitates appellantur*, ei dice in un luogo (*Somn. Scip.*) ed in un altro (*l. 1. de Rep. app. Nonio Cap. 5.*) *Quam cum locis, manuque sepsissent, eiusmodi coniunctionem tectorum Oppidum, vel Vrbem appellarunt, delubris distinctam, spatiisque communibus*; nel qual recinto la consuetudine vuole, che sia compresa considerabile ampiezza, e notabile popolazione, che regnino leggi, e particolari Magistrati, che fioriscano famiglie agiate e cospicue, ed all' intorno stendasi bastevole territorio, che riverisca la Capitale. E qual di queste cose mancò al Paese vostro? anzi quale non lo distinse tra i più ragguardevoli? Ei governò un territorio pieno di grossi Borghi, e forti Castella, il resse da Signore colle sue leggi, e colle sue Magistrature, e colle soldatesche proprie il difese, e dilatò. Di tanta estensione essendo, quanta non doveva avere invidia a molte Città di Toscana, era munito di fortissima Rocca. Come bene ei fosse popolato, e quali famiglie, ed uomini nobilissimi producesse, l' abbiamo accennato poc' anzi. Egli era in somma una Repubblica niente inferiore alle altre, anzi alcuna volta loro superiore. E siccome le Città, che per se reggevansi, vengo-

 no

no chiamate Repubbliche , come abbiamo da varie Iscrizioni , e nel Rescritto ancora di Antonino Imperadore nel *Cod. al lib. 8. tit. 18. n. 3. cum Rempublicam Heliopolitarum &c.* così le Repubbliche si denominano Città, esempligrazia nella risposta di Ulpiano *nei Digesti al lib. 2. tit. 4. n. 10. l. sed si hac. Qui manumittitur a corpore aliquo , vel Collegio, vel Civitate, singulos in jus vocabit, nam non est illorum libertus, sed Reipublicae* (*hoc est Civitati* spiega la Glossa) *honorem habere debet* : e come nella *l. sed & si* §. *praeterea de public. & vectig.* ove leggesi : *si quis vectigal conductum a Republica cujusdam municipii habet* , le quali son parole di Cajo al *lib.* 13. *ad Edic. Provinc.* Ed in tal significato io penso , che ben s' intenda Cesare *de Bell. Gall. lib.* 1. *c.* 12. *Civitas* (cioè la Repubblica) *Helvetiae in quatuor pagos divisa est*.

XX. Questo ragionamento non ho io fatto cadere , se non sovra dei pregj propri della Repubblica di Samminiato , senza parlare di quei , che dall' Imperio le venivano . Ma acciocchè il detto fin quì meglio si confermi, e sopra queste altre prerogative sue meglio si ragioni , permettetemi che dalle Leggi stesse , e dai Giureconsulti io raccolga i contrassegni della Città ; spero che allora saranno attretti gli Avversarj vostri ad assegnarvi anzi tra esse un luogo de' più onorevoli . Nelle Pandette al *tit.* 27. *alla leg. 6.* dal Rescritto di Antonino Pio al Comune d' Asia prende Modestino

no una distinzione di Città in minori, maggiori, e massime. Tra le prime ripone egli *Metropoles gentium*, e non già quelle, che anno un Metropolitano, cioè un Arcivescovo, come ridevolmente dichiara l'Accursio, poichè Antonino a questo carattere non aveva certo pensato, ma le Metropoli civili, e le sedi dei Proconsoli, o Pretori, o sommi Magistrati delle Proviucie: nel secondo grado sono, *quae habent fora causarum, vel loca judiciorum*: nel terzo le altre tuttequante. Non vedete dunque, che stando su questa Imperial divisione la Città vostra diviene sempre delle seconde, e maggiori? mentre niuno può negare che ella avesse il proprio Foro, e 'l luogo della giustizia, che qual libera Repubblica esercitava a suo talento, e senza soggezione alla sovranità di alcuno. Ma non vedete voi ad un tempo, che essa per una parte diviene Metropoli in Toscana, o almeno sovra tutti quei luoghi, sovra cui si estendeva il potere, e l'autorità dell'Imperio? Tale ella divenne, quando fu destinata, come la residenza della Camera Imperiale, e del Vicario Cesareo, e molto più quando i vostri Governatori, i discendenti dei quali dall'ignorante turba degli sciocchi troppo ora son vilipesi, ed appena come Nobili riguardati, furono fregiati del sublime titolo d' Imperiali Vicarj. E che dirò io poi della Città vostra, e qual grado le doverò assegnare, quando io mi rammento, ch' ella è stata sede de-

D 2 gli

gli stessi Imperadori ? E come mi dorrò io della mancanza del Vescovo, il quale ornamento non dee riputarsi civile, ma Ecclesiastico, quando io vedo risedere tra i maggiori vostri gli Augusti medesimi Personaggi, che sono il primo fonte di ogni civile, e secolar dignità?

XXI. Appresso questo per tutti i Giureconsulti vaglia l'autorità dell'Accursio glossatore *tit. 2. della stravagante de laes. Majest. di Federigo II. sopra da me citata* „ Benchè, dic' „ egli, or sia l'uso di chiamar Città quelle, „ ove risiedon Vescovi, fu pure un tempo, in „ cui vi erano Città, e Vescovi nò. Ogni Cit- „ tà per diritto comune ha il potere di eleggersi „ i difensori, che abbiano giurisdizione, non „ però il mero, e 'l misto Imperio (*come nell'* „ *Autent. de defens. civit. §. jusjurandum*) E per- „ chè secondo i Canoni, debbono ordinarsi i „ Vescovi nei detti luoghi, ove sono i mento- „ vati Officiali (*come alla dist.* 80. *c.* 1. 2. *e* 3.) „ perciò si è introdotto il costume, che sia Cit- „ tà quel luogo, in cui è Vescovo, siccome „ quello che si presume avere i sopraddetti Of- „ ficiali, e giurisdizione. Laonde è chiaro, che „ se alcuna Città per giuste cause venisse pri- „ vata di Vescovo, non per questo finirebbe „ di esser Città „. Può egli più a proposito rispondere ai vostri calunniatori? Quindi venendo a distinguere non per l'ordine Ecclesiastico, ma pel Civile, le Città „ alcune, dice, sono „ le minori, quali comunemente tutte, sicco-

„ me

„ me aventi la predetta giurisdizione (o vogliamo dire la facoltà di eleggersi i Giudici nelle private cause, senza avere indipendente il potere della esecuzione) altre sono di queste „ maggiori , le quali anno il misto Imperio (vale a dire chi giudichi, ed insieme l' esecuzione comandi per autorità sua propria , non tanto nelle civili cause, e private, quanto nelle criminali , e pubbliche) maggiori poi sono „ quelle che non anno solo il misto, ma ezian-„ dio il mero Imperio (cioè Magistrati coll' autorità di punire i delinquenti anco nella persona , e nella vita) e tali sono le Città Me-„ tropolitane , non già per l' Episcopato , ma „ perchè anno il foro delle cause in tal gui-„ sa esteso , che molte altre Città sono a lo-„ ro sottoposte , ec. „ Ora chi non sa , che a Samminiato , almeno per il Vicario Cesareo , che ivi risedeva , non vi era solo la giurisdizione , ma il misto , e 'l mero Imperio ? Non abbiamo noi parlato degli appelli colassù portati , della obbedienza colassù giurata di varj Giudici , che di lassù ricevevano podestà , e giurisdizione ? Voi vedete , senza che io vel dica , che cosa segua da tutto ciò . E quantunque tutte le antiche denominazioni non possano adattarsi alle moderne cose perfettamente, non pertanto nella vostra Patria ritroviamo i contrassegni di una Città delle maggiori, anzi delle Metropoli nel tempo istesso, in cui costoro non vogliono ne pure per Città ravvisarla.

XXII. Ma essa, diranno forse, per quanto meritar potesse cotesto nome, e cotesta estimazione, nondimeno non l' ebbe; laonde non siamo noi biasimevoli, se per tale non la reputiamo, quando osserviamo la comune usanza, che è regola in simiglianti affari migliore assai di molte ragioni. Come? rispondo io. Non era stimata Città quel Paese, la Repubblica del quale trattava alla pari colle altre Repubbliche? quella che con esse regolava i confini, e a loro muoveva guerra, e con loro stringeva lega, e con esse faceva le tregue, e le paci? E per quale altra ragione in uno Strumento di convenzioni tra Volterra, e Samminiato sotto dì 2. Novembre 1303. gli abitatori di questi due luoghi si appellano vicendevolmente *Cives?* Fino nel 1231. quando i vostri comprarono dal Conte Piccolino la pretesa di lui sovranità della quarta parte del Castel di Tonda, chiamasi la vostra Patria, e *Civitas*, e *Oppidum*. Ed ogni Gramatico vi dirà, che la parola *Civitas*, e da qualche buono autore della età dell' oro, e quasi sempre nei latini scritti dei secoli bassi si adopera in vece di *Vrbs*, il qual nome, comecchè Quintiliano voglia ristretto alla sola Roma, in guisa che le altre s' abbiano a dire *Oppida* (*lib. 9. c. 2.*) tuttavia Varrone sulla lingua latina (*lib. 4. cap. 32.*) c' insegna, che dagli antichi si usava per tutte quante che colle note cerimonie fossero state cinte di mura. Ed ogni Gra-

Gramatico pure vi dimostrerà, che *Vrbs*, ed *Oppidum*, benchè si creda la prima appellazione più nobile della seconda, sono nientedimeno voci senza riguardo prese dai latini l' una per l' altra; di che si recano infiniti esempli, e massime di Cornelio Nipote: ma per tutti bastar potrla Cicerone, che nella quarta contro Verre dopo aver chiamato Siracusa *maximam Graecarum Vrbium, pulcberrimamque omnium*, non si guardò dal nominarla *Oppidum*. I Fiorentini egli è vero, che per quanto dicesi mostrare per un Libro di Lettere dall' anno 1406. al 1409. nelle Riformagioni, decretarono che cotesto luogo si facesse Città, il che sembra a prima vista negare, che esso tal fosse per lo innanzi. Ma posto ciò per vero, io non voglio già per difesa dire, che effetto fu di un dispregio, e di un' alterezza da vincitori il non riguardarlo per Città, poichè venne con tanto stento, e pericolo soggiogato. Direi che eglino intesero forse di donare ciocchè uopo non faceva; direi che eglino allora ebbero qualche volgare errore, che a simile atto diè luogo; direi aver essi dato tal nome a quei, che volevano oppressi, perchè negar nol potevano, altrimenti aggrandito non averebbero chi bramavan distrutto, e che mostrarono di fare un donativo di quel tanto, che era giustizia, e che per questo il fecero, perchè i caratteri di Città erano troppo evidenti in essa quantunque vinta, or che diremo quando era in fiore?

Direi finalmente, che nel cuor loro erano essi tanto persuasi della nobiltà del luogo, che anche allora sempre gli continuarono i medesimi titoli, per cui Nobili gli confessavano: *Cum Miniatenses a Florentinis subacti fuissent, tamen ab eisdem his titulis, cum eis litteras darent honoratos fuisse: Nobilibus Viris Prioribus, & Vexillifero Justitiae S. Miniatis*: come nel Formulario di Leonardo Aretino leggesi *in un Cod. MS. della Libr. Riccard. num.* 551. come ha notato l' erudit. e chiarifs. Sig. Lami nelle *Delic. Erud.*

XXIII. Bensì questo Decreto dei Fiorentini può chiuder la bocca a quei, che ripeter volessero ancora la necessità di un Vescovo a fare una Città. Eglino dichiarano tale Samminiato, ma dove si adoperano ad impetrarli Sede Episcopale? Oh si ponga fine una volta a confondere pregj, e dignità di ordine differente, e si segua ancora la consuetudine, cui prescrive in Toscana la Legge dell' Augustissimo Sovrano, la quale annoverando le Città, molti Paesi lascia, che godono la Cattedra Vescovile, quali dichiarando essa esclusi da questa civile prerogativa, non gli spoglia però in verun conto della dignità Sacra, ed Ecclesiastica. Per ultimo colpo contro di costoro, e per istabilire insieme il grado di Samminiato prima della erezione del Vescovado, ho riservata la Bolla medesima di questa fondazione. Gregorio XIII. chiama in essa la vostra Patria *no-*

bile

bile Oppidum, ed i vostri Cittadini appella *Nobili*. Che desiderar di più a ritrovare, per la confessione istessa del Pontefice, che Samminiato era Città, e Città nobile anche per lo innanzi? Adunque se la clemenza dell' Augustissimo Cesare nostro Signore non vi ha di sublime, ed eminente titolo adorni, ed alle prime Città di Toscana pareggiati, consolatevi. La sapienza del Principe ha senza fallo giustissime cause: e voi dovete esser contenti, che niuno tolga non solo a voi, ma eziandio ai maggiori vostri quella gloria, e quello splendore, che diè loro la Patria, per essi con magnanime, ed onorate azioni tanto illustrata.

§. III.

I. VEngo alla vostra Famiglia, della quale non sarò troppo lungo favellatore; conciosiache dal suolo, in cui s' innaffiò, e crebbe, e fu nutrita, formasi acconciamente un buon giudicio della nobiltà di una pianta. Il più antico di vostra gente per retta linea trovasi un tal Cremonese. I domestici ricordi ne dicono, che intorno al 1200. essendo Capitano di cinquanta uomini, al soldo della Repubblica di Samminiato si fermasse, e dalla sua patria Cremona il Cremonese venisse nominato. Di vetusto carattere è un tal ricordo, ma io non ho altri monumenti autentici, onde corredarlo, e perciò amo meglio di lasciare

ſciare a chicchesſia la libertà di tenerli credenza, che ad ornamento voſtro adoperare incerti, ed oſcuri fregi, laddove non mancano i certi, e luminoſi. Figli di eſſo furono Negottante, e Perino, i quali vedonſi ricevuti, ſiccome Nobili, all' amminiſtrazione della voſtra Repubblica, la quale di Nobili era compoſta, e non già popolare, ma Ariſtocratica. Eccone i documenti. In più Contratti ſerbati nell' Archivio del voſtro Comune s' incontra uno di loro Negottante, e viene ivi chiamato *Cremonenſis*, come quando i Rappreſentanti quel Pubblico, fino del 26. di Marzo 1262. dierongli facoltà di conchiudere alleanza con Piſa, Firenze, ec. per Contratto rogato Guidalotto *Guidalotti* d' Ildebrandino: e come quando in altro Contratto per rogito del medeſimo, e ſotto dì 11. Aprile 1267. queſto Negottante *Cremonenſis* è uno degli Elettori deputati a creare un ſindaco per contrattare la compra di un Caſtello, ec. Ma che Negottante ſia fratello di Perino, ed ambedue figli ſieno del Cremoneſe ce lo dimoſtra un Iſtrumento del dì 26. Agoſto 1286. Ind. Rom. 14. che ſi conſerva preſſo il Nob. Uomo, e voſtro Concittadino il Sig. Gio. Filippo Buonaparte, rogato ser Ubaldo d' Ildino da Mugnana, nel qual Contratto Negottante dona, e vende a Chele ſuo nipote, e figlio di Perino ſuo fratello, una caſa, ec. Ed in altro Strumento ſerbato nell' iſteſſe mani del dì 3. Febbrajo, anno, e Indizione ſuddetta,

ta, rogato ser Marcovaldo d' Ormanno da Cojano, il mentovato Chele di Perino di Cremonese, contratta con Buonanotte sua madre, e vedova di Perino suo padre, e di lei marito respettivamente, per una parte di casa, ec.

II. Di questo Perino nacquero, oltre il sopraddetto Chele, due altri figli, Guccio, e Compagno, i quali, secondo la costumanza di quei tempi, diedero il nome loro a due differenti famiglie, e Guccio fu l'autore, e 'l capo della vostra. Il quale essere stato figlio di Perino è manifesto, venendo nominato tale in un Contratto di vendita di certe terre del dì 8. Ottobre 1322. Indizione quinta, rogato ser Andrea di Fuccio da Samminiato, comunicatomi anch' esso dalla cortesia del lodato Sig. Gio. Filippo Buonaparte. Le molte cose, cui di Guccio, e di Compagno raccontano le private memorie di vostra casa, io le tacerò. Elleno possono essere sotto i vostri occhi ad ogni vostra richiesta, e voi si fattamente a loro vi affiderete, che non offendiate per verun conto le sacrosante leggi della verità. La discendenza poi del sopraddetto Guccio per linea retta fino alla vostra Persona rimane ordinata, e in evidente guisa confermata nel breve Processo, cui ciascun Nobile ha dovuto fare secondo la maniera da questo sapientissimo governo stabilita, davanti la deputazione di S. M. I. Ad esso io vi rimetto, del quale per paterna provvidenza avete copia in forma autenti-

tentica in vostra Casa. Aggiungerò solamente alcune cose per maggiormente appagare l'onesto desio, che avete di conoscere i vostri maggiori, le quali notizie nel mentovato Processetto espresse non furono e dichiarate.

III. Estinto insieme colla libertà di vostra Patria il Magistrato dei dodici Governatori, e Difensori del Popolo Samminiatese, d'ordine della Repubblica Fiorentina formossi una borsa, dalla quale di due in due mesi traevasi il Gonfaloniere. Ed il nono Gonfaloniere di Samminiato fu appunto ser Giovanni di ser Piero ascendente vostro per retta linea, come si giustifica dal libro delle Tratte. In secondo luogo vi riduco alla memoria quel Lodovico Gucci, di cui molto favella il Buonincontri, uomo di toga, e di spada, il quale essendo Governatore di Pisa al tempo del Gambacorta, si congiunse con i Mangiadori, e fatto il sanguinoso sacrifizio del Prefetto Fiorentino, tentò di restituire alla primiera libertà la Patria. Egli non mancò poi di sostenere virilmente l'assedio, che i Fiorentini facevano di Pisa, e di combatterli unitamente con Francesco, e Bartolommeo Mangiadori (sono questi inoggi i Signori Paravicini di Vicenza). Ma vendendosi vilmente dal Gambacorta la Pisana libertà, provvide ancora egli avvedutamente alla sicurezza di sua persona, ed ottenne di poter ritornare alla Patria si veramente, che in essa non pernottasse giammai, e la sua stanza fosse

bensì

bensì nel Territorio Samminiatese, ma tre miglia discosto dalla Città. Tanta paura di un povero vecchio!

IV. E conciosiacosachè la vostra famiglia sia stata congiunta per affinità con altre nobilissime e famose, nè alcuna distinta notizia per me si sia data delle Case illustri e ragguardevoli di cotesta Città, di una almeno di esse mi conviene l' accennarvi qualche memoria, e questa sarà la tanto celebre dei Borromei, della quale una donna fu maritata al vostro proavo Bartolommeo. Quel Filippo dunque di Lazzerino di Francesco Borromei sì crudelmente vituperato, e straziato dai Fiorentini, sposato avea Talda dei Conti di Tenda, la cui sorella Beatrice si sposò con Faccincane Generale dei Visconti, e dopo la morte di esso passò a seconde nozze, una dote recando seco da gran Principessa, con Filippo Maria Duca di Milano. Ai quattro figli di Lazzerino, chiamati Borromeo, Giovanni, Alessandro, ed Andrea, riuscì felicemente, insieme colla madre, e la sorella Margherita, e molti de' loro concittadini, di sottrarsi alle arrabbiate mani dei superbi vincitori. Eglino si ripararono a Milano tra quelle lor parentele, ed amistadi, e vivo colà trovarono, benchè vecchissimo, il famoso Buonincontro Buonincontri (Personaggio distinto dallo Storico) primo Ministro di quei Duchi. Ivi raccolti i quattro fratelli grandissime ricchezze in breve tempo accumularono. Gli Storici

rici di lor famiglia giungono a raccontare, che nelle divise fatte per Istrumento di Giorgio Ghibellini (comunque creder si debba sopra di ciò) toccasse a ciascheduno un millione. Certissimo egli è però, che la famiglia era eziandio per lo innanzi ricca di quarantamila fiorini, come l' attesta Piero Buoninsegni. E non è necessario il dire, come, ed a qual segno di valentuomini in armi, in lettere, in governo, in santità ella fosse producitrice. Che opulenta fosse, e gran comparsa facesse nel mondo, lo prova un articolo della Pace, seguita nel *1392.* tra Francesco Carrarese, ed i Visconti, quale in Baldo leggesi al *vol. 2. dopo il consigl.* 147. in questi termini: *che si restituisca l' occupato al Sig. Borromeo Borromei da Samminiato*. La Margherita loro sorella detta di sopra si maritò a Giacomino Vitaliani di Padova, il cui figlio Vitaliano venne adottato da quel Giovanni Borromei, che uno è dei quattro fratelli, e da questi deriva la linea de' Borromei Milanese. Quella poi, che nel 1727. si estinse a Samminiato erasi diramata da Francesco padre del mentovato Lazzerino. Ella mostrato avendo, come in tempo delle turbolenze se n' era stata assente dalla Patria, per decreto della Repubblica Fiorentina, come scrive ancora l' Ammirato, fu a Samminiato restituita.

V. Intanto la Casa vostra non s' inalzava sopra lo stato di mediocre fortuna, atteso la continua divisione de' beni, mentre quanti erano i maschi, tante famiglie si diramavano. Ma Pier

Ma-

Maria morto ſenza aver laſciato figli di Lucrezia ſua moglie, arricchì del ſuo patrimonio, e della metà di un altro il ſuo fratello, e voſtro tritavo Franceſco: poichè caddero nel voſtro ramo, non ſolo i beni di eſſo, ma ancora una parte di quelli di Bernardo Gucci padre della Lucrezia, mentre l'altra parte andò in Caſa dei Signori della Stufa dietro ad Agnoletta di lei ſorella. Ed in conferma dell'agiato, ed ottimo ſtato del voſtro tritavo, poſſo contarvi, che egli nel 1530. anno dell' aſſedio di Firenze, e perciò tanto calamitoſo ai paeſi a quella Città vicini, comprò quattro barili, e mezzo di vino per il prezzo di ſcudi trentadue Fiorentini, come leggeſi nel Contratto di eſſa compra, rogato ser Bernardo Grifoni; nè ciò allora avere effetto poteva, ſe non in perſone, che aveſſero aſſai denari. Anche Benedetto ſuo figlio, ed atavo voſtro, accrebbe notabilmente l' aſſe domeſtico, eſſendo ſtato coerede di Niccolajo Ruffoli dell' iſteſſa conſorteria dell'illuſtre famiglia Buonincontri. Poichè avendo ſpoſata la Franceſca figliuola del medeſimo, queſta conſeguì la terza parte della pingue eredità paterna, dopo la morte della Caterina ſua madre, e ſorella di Monſignor d'Altopaſcio Ugolino Grifoni. Trovandoſi adunque sì ben provveduto di facoltà Franceſco ſuo figlio, voſtro abavo, fece la pernicioſa riſoluzione di abbandonare il paterno nido, e traſportare la ſua ſtanza in Firenze, dove già aveva comode abitazioni, e dove

ſpo-

ſposò Caterina del Turco, quale recogli in dote 4500. ſcudi, ſomma a quei tempi molto conſiderabile. Quivi egli pertanto abitò, e viſſe con iſplendore, e ſembrava incamminarſi a maggiori fortune, sì per la qualità di ſua perſona, sì per le copioſe ricchezze, ond'era fornito, quando, mentre ſostenea l'impiego di Provveditore d'uno di quei Magiſtrati, ſul primo albore delle più belle ſperanze, fomentate dalla benevolenza della Real Caſa dei Medici, e ſul fiore dell'età ſua, il colpì la morte nel 1608.

VI. Or ſiamo all' epoca fatale della decadenza di voſtra Caſa. Bartolommeo voſtro proavo, nacque ricco in Firenze, e 'l manifeſta l' Inventario fatto dai Tutori per i rogiti di ser Iacopo Ambrogi, e morì povero in Samminiato, ove ſposò la Leonora della nobiliſſima Famiglia Borromea. Non dimandate, nè vi curate di ſapere, come, e dove in sì corto tempo ſi perdeſſero tante ricchezze. Le vere ricchezze ſono un bel cuore e generoſo, uno ſpirito colto ed ornato delle dotte arti e ſignorili, un animo pronto e fedele in obbedire alla ragione, alle divine Leggi, ed al Principe, un cumolo di opere commendevoli e degne della voſtra naſcita, e della buona educazione, procacciatavi attentamente. La fortuna, anzi la provvidenza vi diede ſolo mediocrità di averi; ma ſe averete virtù, ſarete ricco abbaſtanza. Ella vi diè nobiltà per incitarvi appunto, e confortarvi a queſto colla conſiderazione de' voſtri maggiori, cui ver-

go-

gognosa cosa, e troppo abominevole sarìa fare arrossire con degenerarne. Ed essi, quantunque in sette, ed otto numerose famiglie alla volta divisi fossero, e perciò godessero talora di un assai mediocre ed angusto patrimonio, seppero nondimeno vivere e giusti, e saggi, e cari, ed onorati, colle azioni proprie distinguendosi, non coi beni della fortuna. Testimonio ne rendono i pubblici affari alla prudenza loro, alla discretezza, alla lealtà sovente affidati. Ed anche i Signori Senesi si servirono dell'opra, ed attenzione di vostra gente per la direzione, ed avanzamento dello Spedale, che in Samminiato fondarono, degl' Innocenti. Testimone è pure quel Marchionne Ruffelli, che avendo nel 1519. istituita un'opera a decoro, ed utilità della Patria da procedere sotto il reggimento di sei de'Signori, egli tra i primi eletle, nominò, e deputò per amministrare l'eredità sua, tre di Casa Gucci, e tutto ciò lor vita durante, e non essendo a veruno di loro congiunto di parentela. Adunque ciocchè possiate, e dobbiate imitare, lo avete in casa medesima, lo avete quindi d'intorno a voi nella Patria, tanto una volta segnalata. e pregiata. Onde io mi persuado, che quanto da questi oggetti ricevete d' ardore, tanto s'abbia a diffondere a gloria vostra, ed in altrui vantaggio, e quanto dagli avoli, e dalla Città, donde traete origine, ricevete di lume e di ornamento, tanto a loro ne renderete

rete con opere di virtù piene, di merito, di sapienza, di gentilezza, e di valore.

Quanto io brevemente favellato vi ho della Patria vostra, e di vostra Casa, il tutto cavato ho da pubblici documenti; per il che vi conforto, ed efficacemente vi esorto a farne una raccolta per poter convincere qualche incredulo, ed anche bisognando darli tutti alla luce con altre maggiori notizie di quelle sopra narrate; conciosiachè molte ne averò tralasciate, che alla memoria non mi saranno state presenti; e forse leggendosi queste poche, si troverà chi ne suggerirà molte altre: avvertendovi che molti dei documenti accennati già pubblicati furono dal sempre lodatissimo Sig. Giovanni Lami.

IL FINE.